

OPINIONI

Quale modello per la Chiesa e i cattolici italiani?

di Dante Mantovani

Negli ultimi tempi si sono moltiplicati i momenti e le occasioni di tensione tra la gerarchia ecclesiastica, da una parte e le forze politiche laiche italiane dall'altra. È successo in occasione dei referendum parzialmente abrogativi della legge sulla procreazione medicalmente assistita, è successo in occasione della triste vicenda del dott. Welby, si ripresenta in queste settimane sul tema dei diritti delle coppie di fatto (DICO). In modo sempre più evidente, questa tensione provoca nella politica e nella società italiane una spaccatura che vede quasi tutto il centrosinistra schierato a difesa della laicità della politica ed il centrodestra appiattito sulla gerarchia, a difesa dei "valori cristiani". I cattolici, salvo minoranze scarsamente significative, condividono e sostengono le posizioni dei rispettivi schieramenti. L'ultima vicenda in ordine di tempo, quella relativa ai DICO, ha manifestato in modo palese la contrapposizione tra i cattolici che hanno sottoscritto l'appello ai Vescovi lanciato da Giusep-

pe Alberigo ed i cattolici (compresi laici "teo-con") che invece hanno firmato il contrappello a sostegno della posizione espressa dal card. Ruini, che sull'argomento annunciava una "nota impegnativa" per i cattolici.

L'analisi di questa situazione mi permette di introdurre una serie di riflessioni sulla Chiesa. Credo sia infatti venuto il momento, per i cattolici, di affrontare seriamente, in modo aperto e senza sotterfugi, la scelta tra due possibili strade: riprendere la costruzione del modello di Chiesa delineato dal Concilio Vaticano II, oppure proseguire nella costruzione del modello di Chiesa che mi sembra si stia perseguendo, senza per altro esplicitarlo, che è però decisamente diverso dal modello conciliare.

Oggi assistiamo ad una vita ecclesiale molto centrata su eventi mediatici di massa – si pensi alle Giornate Mondiali della Gioventù, ai funerali di Giovanni Paolo II –, su una spiritualità basata in modo prevalente sulle emozioni del momento – i gran-

di raduni, le udienze oceaniche, le belle liturgie –, sulla riscoperta di luoghi ai quali recarsi in pellegrinaggio – Santiago di Compostela, Lourdes, Medjugory, ecc., sull’emotività del sentirsi in tanti in manifestazioni di carattere identitario e socializzante. Nello stesso tempo, denotano un calo vistoso di partecipazione i momenti di formazione e di catechesi, la presenza dei cattolici nel volontariato, l’impegno nelle associazioni “storiche” di ispirazione cristiana – che hanno sempre avuto nella formazione e nell’impegno la loro ragion d’essere –, la presenza dei cattolici in politica.

A fronte di questa realtà, assistiamo ad altri due fenomeni: il primo riguarda un deciso ritorno al clericalismo, cioè un ritorno alla preminenza della figura del chierico e delle gerarchie all’interno delle comunità; il secondo riguarda il sempre più marcato interventismo della gerarchia nelle questioni politiche italiane.

Una delle novità maggiormente innovative sul piano teologico che il Concilio Vaticano II ha introdotto, riguarda proprio il modello di Chiesa. “Popolo di Dio” ha rappresentato il termine che maggiormente sintetizzava tale cambiamento, perché stava ad indicare la primaria uguaglianza, derivante dal comune Battesimo, di tutti i suoi componenti e quindi dalla comune partecipazione al servizio regale, profetico e sacerdotale che è proprio di ciascun battezzato. La diversificazione all’interno del Popolo di Dio dovrebbe avvenire quindi sulla base dei carismi e

delle vocazioni diverse, offerte al servizio di tutta la Chiesa. Tutto ciò lasciava presagire una evoluzione verso una maggiore collegialità e partecipazione ai vari livelli ecclesiali; l’introduzione degli organi collegiali quali le Conferenze Episcopali nazionali, dei Consigli Pastoralisti e Presbiterali, delle Commissioni settoriali delle Diocesi, sembrava indirizzare proprio in tal senso.

Abbiamo invece assistito, dopo i primi anni di entusiasmo post conciliare, ad un lento ritorno ad una Chiesa molto centrata sulla figura del sacerdote e del Vescovo e quindi ad un appannamento della figura del laico, che il Concilio aveva ridefinito in modo specifico e significativo. E questo ritorno clericale non è addebitabile solo ad una volontà specifica della gerarchia ecclesiastica, ma anche ad un diffuso atteggiamento di delega e di deresponsabilizzazione da parte dei laici, che trovano più comodo affidarsi agli indirizzi e alle scelte della gerarchia senza mettere in gioco la propria autonoma responsabilità.

In questo clima neoclericale la gerarchia ha progressivamente aumentato il proprio intervento diretto in ambiti, quale quello politico, che il Concilio assegna in specifico ai laici e alle loro aggregazioni: credo sia superfluo portare esempi di questo interventismo diretto della Chiesa in campo sociale e politico perché credo siano ben presenti a tutti. Non si tratta di negare alla gerarchia il diritto di manifestare pubblicamente il proprio pensiero riguardo ai valori

O P I N I O N I

propri del cristianesimo e della dottrina ecclesiale (verrebbe meno al suo compito missionario); ciò che è in discussione è il tentativo di condizionare pesantemente le scelte politiche degli elettori e soprattutto di quelli che si richiamano al cattolicesimo. Ma come e perché si è arrivati a questo interventismo della gerarchia?

Con la caduta della Democrazia Cristiana, ritenuta lo strumento di salvaguardia degli “interessi cattolici” nonostante la sua incontestabile laicità di fondo, la gerarchia della Chiesa italiana ha avviato un processo che ha visto la progressiva omologazione di tutte le aggregazioni laicali di ispirazione cattolica, anche di quelle che fino all’inizio degli anni ’90 avevano manifestato una propria autonomia di pensiero e di azione, quali le ACLI, l’Azione Cattolica, la Fuci, l’Agesci. I famosi “criteri di ecclesialità”, in base ai quali una aggregazione sarebbe stata valutata meritevole del consenso gerarchico e quindi dell’assistente ecclesiale, spinsero difatti anche le ACLI, certamente l’associazione fino ad allora più autonoma, ad omologarsi al “nuovo clima”.

La costituzione di varie forme di coordinamento tra le associazioni cattoliche quali “Retinopera” e il “Forum delle associazioni familiari”, oppure il “Comitato scienza e vita”, rappresentano il compimento di una omologazione dentro la quale esiste una ridotta autonomia e creatività che non si esprima se non dentro confini ben tracciati.

Non c’è stato quindi un diktat vero e proprio che abbia messo in riga le aggregazioni laicali, ma un processo ben orchestrato che ha portato le singole associazioni a “scegliere” questa nuova collocazione e a diventare forza d’urto utilizzabile al bisogno. Chi non ricorda le ACLI degli anni ’70 e ’80 – con presidenti Gabaglio, Carboni, Rosati, Bianchi, Pasuello – che elaboravano pensiero ed azione sociale e politica sui temi economici, sul quadro politico, sulla pace, sugli effetti del consumismo, sul lavoro, in aperto dialogo con realtà sociali, culturali e politiche anche esterne alla stretta cerchia del mondo cattolico? Questo “stare sulla frontiera” rappresentava un forte elemento di stimolo e vivacità, oltre che di laicità, per la stessa Chiesa, ma anche per l’intero corpo sociale. Le ACLI rappresentarono probabilmente in Italia l’emblema degli orientamenti conciliari in materia di autonomia e responsabilità laicale; il loro atteggiamento incontrò però un primo “stop” già nel 1971 con la famosa deplorazione di Paolo VI che, solo dopo alcuni decenni, si seppe essere stato male consigliato, e soprattutto male informato, circa quel passo.

È veramente strano come, in questa prassi di omologazione, siano alcune congregazioni ad aver mantenuto una certa libertà di pensiero e di espressione critica: si pensi ai Comboniani e ai Saveriani che, con le loro riviste e le loro iniziative diventano sempre più punto di riferimento per quegli sparuti spiriti liberi, che fortu-

natamente non si sono totalmente estinti, ed anche per molti giovani che sono alla ricerca di segnali profetici e non di omologazioni.

Le conseguenze pratiche di questa fase ecclesiale italiana si possono facilmente constatare. Innanzitutto l'annullamento quasi totale di qualsiasi confronto all'interno delle comunità ecclesiali locali sui temi sociali e politici; la riduzione ai minimi termini della pratica del discernimento cristiano per il timore dello scontro tra visioni diverse; la mortificazione delle voci ritenute dissonanti rispetto al pensiero comune; la separazione pratica tra l'esperienza religiosa collocata in alcuni momenti della settimana e la vita quotidiana; la marcata spiritualizzazione e liturgizzazione della fede; l'estraniamento della stragrande maggioranza dei cattolici dalla vita sociale e politica.

All'interno della comunità ecclesiale, per altro, si incontrano vescovi, molti sacerdoti e laici, decisamente consapevoli che questo clima di chiusura nei confronti del dibattito interno rende la Chiesa meno vivace e meno avvicinabile da chi si trova in ricerca rispetto alla fede. Ma anche questa consapevolezza riscontra una grande fatica nell'esprimersi apertamente e nel produrre cambiamenti.

Chi si è cimentato nella organizzazione di un confronto a più voci dissonanti, anche se interne all'area cattolica, su argomenti di carattere etico, quali la procreazione assistita, ha finora incontrato non poche difficoltà e ostacoli negli ambienti ecclesiali.

Anche nelle associazioni si possono raccogliere facilmente disagi e dissensi rispetto al clericalismo di ritorno e all'interventismo politico della gerarchia, ma questo disagio non prende mai la forma della manifestazione esplicita.

La frase spesso sottaciuta, ma che si percepisce frequentemente, è che "le cose stanno così ma non è opportuno esplicitarle": si può parlarne nei piccoli gruppi informali, ma mai nelle sedi ufficiali.

Sul piano più strettamente politico, tutto questo clima crea problemi soprattutto all'area dei cattolici democratici collocati nel centrosinistra perché, a fronte di un silenzio tombale sui problemi socio-politici nelle comunità, le indicazioni di voto per il centrodestra, che a parole difende i valori cristiani e i pronunciamenti della gerarchia e che è economicamente più sensibile alle opere cattoliche, sono sempre più frequenti da parte di molti sacerdoti.

È una situazione che non aiuta le coscienze a crescere per diventare mature, ma che non favorisce nemmeno quell'opera di evangelizzazione che è missione prioritaria della Chiesa. Credo che i cattolici (Vescovi, preti e laici) ed anche le loro organizzazioni che hanno nel cuore e nella mente il messaggio conciliare e che perseguono veramente il bene del Vangelo, abbiano il dovere di esprimere in modo costruttivo i rilievi necessari ad una svolta che rilanci la Chiesa italiana nella prospettiva aperta e radicale del Concilio Vaticano II.